

Presentazione di “Esistenzialismo teologico. Excursus teoretico su Enrico Castelli”

Mons. Felice Accrocca

Il volume di don Raffaele Pettenuzzo, continuando una riflessione da tempo avviata, si concentra su due significative pubblicazioni di Enrico Castelli, nato a Torino nel 1900 e morto a Roma nel 1977, uno dei più significativi filosofi italiani del Novecento, ideatore e animatore di importantissimi colloqui filosofici che per tanti anni ebbero ospiti personaggi di straordinaria fama e spessore, i cui atti sono stati puntualmente pubblicati sull'*Archivio di filosofia*, a lungo diretto dallo stesso Castelli.

Il primo dei due libri qui presi in esame uscì in prima battuta in francese nel 1948 (*Existentialisme théologique*); solo molti anni più tardi comparirà l'edizione italiana (*Esistenzialismo teologico*, Roma 1966), che si presenta però arricchita rispetto a quella francese di una *Premessa* e del saggio su *L'attualità di Pascal*, originariamente pubblicato su *Archivio di filosofia* nel 1962. La prima edizione, quella francese, conteneva, dopo una *Introduzione*, sette saggi, due dei quali inediti: gli altri cinque erano stati già pubblicati tra il 1930 e il 1947, in lingua italiana e francese. I due saggi inediti erano *Philosophie et sens commun* e *L'orientation philosophique et le problème du mal*. Due ulteriori saggi venivano pubblicati nell'Appendice.

Dico subito che quello di don Raffaele non è un libro leggero né un libro facile, perché Castelli – che non era comunque un saggista verboso – era un filosofo di razza e la sua scrittura si rivela estremamente pensosa. E dà a pensare! Soprattutto a uno come me che nelle discussioni teoretiche si sente – ed è – un pesce fuor d'acqua. Confesso quindi la mia fatica e tutte le mie insicurezze ad avventurarmi su un terreno che non mi è familiare: lo si consideri – perché tale è -, questo mio intervento, un segno di affetto nei riguardi di don Raffaele, senza alcuna altra pretesa. Con questo ho messo anche le mani avanti, giustificando in anticipo eventuali mie *défaillances*: e non è certo, questo, un *topos* letterario utilizzato dal sottoscritto a favore per una *captatio benevolentiae* dell'uditorio.

Castelli si proponeva dunque, nel 1948, di riunire in un percorso unitario frammenti sparsi, nati in luoghi e contesti storici e culturali diversi: basti pensare che il primo dei saggi fu scritto nel 1930 – quando lo spettro della guerra, “aborto di uomini dementi” (E.F. Accrocca) era ancora lontano, ma quando gli spiriti più avvertiti potevano già scorgere la semina per un nuovo conflitto, e l'ultimo nel 1947 – quando la terribilità degli eventi aveva spazzato via vecchie certezze, quando si affacciavano nuove speranze unite a nuovi timori e il mondo appariva di nuovo diviso in blocchi omogenei che si fronteggiavano in un clima di guerra fredda. Castelli tentava così, in *Existentialisme théologique*, “di costruire, in una visione sintetica e asistematica, una *filosofia cristiana dell'esistenza*, che fosse in grado di controbattere le deviazioni moderne e postmoderne dello spirito laico, più precisamente del *neoidealismo* nella forma del *solipsismo* e, dunque, della *filosofia del disastro*, la quale ultima si esprimeva – reagendo all'intellettualismo – mediante un irrazionalismo pessimistico e nichilistico” (p.12).

Una “visione sintetica e a-sistematica”: Castelli temeva infatti il ragionamento consequenziario che si illudeva di poter costituire una filosofia “*more geometrico demonstrata*”. Vale a dire l'illusione di poter costruire un sistema compatto attraverso una *scientia consequentiarum* (*processo logico incontrovertibile*), che alla fine rinchiude l'uomo in se stesso (*solipsismo*) consegnandolo alla disperazione. Per Castelli, l'unica filosofia cristiana possibile risultava essere una filosofia *anti-intellettualistica*, il che non vuol dire, certamente, una filosofia che rinuncia al ragionamento. A partire da questo presupposto, per lui irrinunciabile, possiamo capire le riserve espresse da Castelli nei riguardi della neo-scolastica (in particolar modo nei riguardi del neo-tomismo di marca strettamente aristotelica coltivato all'Università Cattolica di Milano), che si basava su un modo di procedere logico-consequenziario. A tale modo di procedere Castelli opponeva invece il metodo platonico, discorsivo, poiché “*la via del discorso*” gli appariva come “l'essenza stessa del platonismo”, capace “di oltrepassare il limite dell'essere ontologico” (p.15).

Se l'intellettualismo aristotelico-tomista gli appariva inadeguato, indubbiamente più pericoloso egli riteneva però l'idealismo, che negli anni della sua formazione era imperante in Italia attraverso le riletture che venivano fornendo Giovanni Gentile e Benedetto Croce e che conducevano, di fatto, a una visione dell'uomo e della storia inconciliabili con la Rivelazione cristiana. È utile – e non sembri una contraddizione né, tantomeno, una provocazione – richiamare una pagina di Ernesto Buonaiuti, che fu docente alla Sapienza in anni coevi a quelli durante i quali Enrico Castelli riceveva la sua formazione, nello stesso ateneo, alla scuola di Bernardino Varisco: "Intorno a me – scriveva Buonaiuti nel 1945, nella sua opera autobiografica *Pellegrino di Roma* – nel mondo universitario specialmente, io avvertivo il dilagare di quell'altezzoso e tronfio neostaicismo che fa della libertà umana semplice e periglioso affrancamento da ogni legge esteriore. Io sentivo proclamare, soprattutto da quando avevo veduto arrivare al nostro fianco nella Facoltà di Lettere e filosofia Giovanni Gentile, che lo spirito è autoctisi e il pensiero è atto puro. E la mia anima, tutta foggata dall'educazione trascendentistica cristiana e cattolica, non poteva non inorridire. E non mi lasciavo sfuggire occasione, nelle discussioni di tesi di laurea e nelle conversazioni a quattr'occhi con i miei colleghi, io, l'inviso alla «Civiltà cattolica», il bistrattato da tutte le autorità curiali, di insorgere vivacissimamente contro questa blasfema usurpazione della vecchia terminologia aristotelico-scolastica, usata dai nostri vecchi maestri per additare tremantemente la sussistenza infinita di Dio, ed ora temerariamente deformata e deviata, verso raffigurazioni sataniche di presunte sconfinite capacità dello spirito umano cogitante. Io sentivo da ogni parte rielebrare, quasi si trattasse dell'ultima e definitiva trascrizione della precettistica cristiana, l'imperativo categorico di Kant, che prescrive un comportamento etico umano che possa essere assunto a prescrizione e a consegna dell'universale. San Paolo mi insegnava tutt'altra cosa ed io cercavo di ricordare il suo precetto agli ignari e ai fedifraghi". Sostanzialmente coincidenti, Castelli e Buonaiuti, nell'individuare il nemico comune, i due offrirono però diverse soluzioni al problema, perché Buonaiuti, sulla scorta dell'insegnamento di colui che egli considerò sempre uno dei suoi più cari maestri, cioè Monsignor Luigi Chiesa, ritenne di opporre a quello che egli raffigurava come "idealismo germanico" la grande lezione della scolastica fondata sul metodo aristotelico-tomista.

Castelli si propone dunque di reagire all'idealismo che, preda del metodo consequenziale, del pensiero pure, aveva voluto estromettere Dio dalla storia, finendo per mettere la creatura al posto del Creatore, condannando in tal modo la creatura all'infelicità: Secondo Castelli, la cupidigia del sapere, quello che fu il peccato di Adamo, ha finito per chiudere l'uomo in se stesso, costringendolo a un'atroce solitudine, lasciandolo in tal modo preda della propria disperazione.

Scrive don Raffaele: "Per Castelli *l'esprit de géométrie* o la *libido sciendi* costituiscono il fondo del peccato di Adamo, che ha portato l'uomo alla conoscenza teoretica ma a regredire in uno stato di natura avulso dalla soggezione morale a Dio. La pura scienza nasconde, in realtà, il principio di autosufficienza e di ribellione, che, respingendo Dio, cerca di mortificare *la coscienza* al punto da renderla indifferente al bene e al male, dando in questo modo via libera *all'evento* dell'automa (*seconda innocenza*). L'indifferenza della coscienza, che regredisce allo stato di natura o di *seconda innocenza*, è appunto figlia dell'abbandono della pura scienza a se stessa e a nessuna preoccupazione per le esigenze morali da sempre polarizzate intorno ai due concetti fondamentali di bene e di male. Infatti, la seconda innocenza, che realizza l'automa, dipenderebbe dall'ignorare il *principio di discernimento* di ciò che è bene e di ciò che è male" (p. 32).

Ed è interessante – al riguardo – notare delle straordinarie consonanze non più con un filosofo – seppur anomalo perché onnivoro nelle sue letture e nella scrittura – o comunque con un intellettuale di razza, qual era comunque Buonaiuti, ma con un uomo e un cristiano e un santo che definì da se stesso sempre come un illetterato (*idioti*, nell'originale latino), quale fu Francesco d'Assisi. Nell'*Ammonizione II*, Francesco parla di Adamo e del suo peccato in questi termini: "Disse il Signore a Adamo: «*Mangia pure di qualunque albero, ma dell'albero della scienza del bene e del male non ne mangiare*»". Adamo poteva dunque mangiare di qualunque albero del Paradiso, perché, fino a quando non contravvenne all'obbedienza, non peccò. Mangia, infatti, dell'albero della scienza del bene colui che si appropria la sua volontà e si esalta per i beni

che il Signore dice e opera in lui". E poi ancora, nell'*Ammonizione VII*: "Dice l'apostolo: «*La lettera uccide, lo Spirito invece dà vita*». Sono uccisi dalla lettera (*sunt mortui a littera*) coloro che desiderano sapere unicamente le sole parole, per essere ritenuti più sapienti in mezzo agli altri e poter acquistare grandi ricchezze e darle ai parenti e agli amici. E sono uccisi dalla lettera quei religiosi, che non vogliono seguire lo spirito della divina lettera, ma piuttosto bramano sapere le sole parole e spiegarle agli altri. E sono vivificati dallo spirito della divina lettera, ma piuttosto bramano sapere le sole parole e spiegarle agli altri. E sono vivificati dallo spirito della divina lettera, coloro che ogni scienza sanno e desiderano sapere, non l'attribuiscono al proprio io carnale, ma la restituiscono con la parola e con l'esempio all'altissimo Signore Dio, al quale appartiene ogni bene." Le coincidenze aumentano sorprendentemente se teniamo conto che per Castelli era possibile salvarsi dalla tentazione del serpente attraverso "la sacramentaria (iniziazione cristiana deificante)", che poteva consentire di superare "l'inganno che riduce la verità a sapere" (p. 24).

Dunque una forma filosofica di marca platonico-cristiana nella quale Castelli integra Agostino – di cui egli cerca di superare i limiti in riferimento alla lettura del problema del male – Bonaventura, Pascal, Kierkegaard, che trova nella filosofia del senso comune la possibilità di giungere alla verità superando le insidie del razionalismo. La sua è una filosofia non della teorizzazione del divino, ma della sua esperienza, raggiunta attraverso la via del discorso, cioè attraverso la relazione. D'altronde la grande scolastica aveva ribadito la verità che solo a Dio appartiene *l'aseitas*; l'uomo invece è un *ens ab alio*, dipende da Dio e dipende anche dagli altri: necessita perciò di relazioni, è bisognoso della via del discorso.

Questi temi vengono da lui ripresi e rielaborati nel secondo volume *I presupposti di una teologia della storia*, del 1952, anch'esso, come il precedente, frutto di una raccolta di saggi elaborati e pubblicati originariamente in sedi e tempi diversi, quel che poteva mostrare il fianco a dei limiti di frammentarietà – perché in ogni caso i volumi di Castelli non avevano uno sviluppo organico unitario, ma l'unità si raggiungeva attraverso l'accostamento di frammenti diversi (pur in tal caso egli appariva a-sistematico) – e dare adito a inevitabili ridondanze.

Certo, la critica radicale di Castelli alla filosofia moderna poteva indurlo a un certo pessimismo, fino a giungere alla "impossibilità di pensare a una salvezza del mondo attuale attraverso un'infusione del pensiero cristiano" (p. 119). Mi chiedo, pertanto: questa sfiducia che sembra quasi invincibile, non rischia alla fine di rinchiudere lo stesso Castelli in quel *solipsismo* dal quale egli cerca disperatamente di uscire e del quale accusa – con ragione, sia detto a onor del vero – l'idealismo e gran parte della filosofia moderna vittima, com'egli dice, della *cupiditas sciendi*?

Al tempo stesso, è profondamente vero quanto afferma don Raffaele, e cioè che con il "sistema" castelliano (anche se tale espressione, che però è mia, non di don Raffaele, l'avrebbe fatto – lui, rigidamente a-sistematico – arrabbiare) ci collochiamo "all'interno di una filosofia della Rivelazione che difficilmente poteva essere compresa e accettata dalla critica sia perché aveva optato definitivamente per un pensiero dialogico-descrittivo e intuitivo-colloquiale spesso paradossale e sia perché si trattava di una visione della storia tesa fra la nostalgia di un mondo ormai perduto e l'attesa della salvezza (proveniente dalla gratuità assoluta della Grazia e razionalmente non deducibile ma resa semmai possibile solo dalla *caritas*), una realtà che la deduzione logica comunque escludeva" (p.117). Castelli riproponeva infatti una filosofia teologale in un'accademia che aveva escluso non solo la teologia (e non si deplorerà mai abbastanza l'estromissione della teologia dalle università pubbliche, una possibilità di cui si può invece tuttora fruire in altre nazioni del nostro occidente) ma anche Dio dal proprio orizzonte culturale, e questo non da ora: la testimonianza, prima evocata, di Ernesto Buonaiuti è a tal riguardo estremamente esemplificativa.

Esemplificativa mi pare anche la lettera che un letterato finissimo e anima straordinariamente cristiana come Giulio Salvadori scrisse il 19 settembre 1928 al ministro e filosofo Giovanni Gentile, direttore dell'*Enciclopedia italiana*, che gli aveva rivolto esplicita richiesta di redigere – per la stessa enciclopedia – la voce su Eustachio Degola: "Son grato a Lei – scriveva Salvadori – del pensiero e dell'invito. Ma a Lei io devo

dire che non mi sento di potere, in coscienza, dare la *mia* collaborazione ad un'opera, dove la filosofia dominante nega Dio vivo e vero per adorare la divinità dell'uomo. Grazie a Dio, formato per rendere testimonianza alla Verità, ho cercato di renderla nella scuola e negli scritti come ho potuto. Sono alla vigilia della morte, e vorrebbe che smentissi in questo breve scorcio di vita mortale la testimonianza data con le parole?" (pp. 1036-1037).

Era perciò difficile, in quel contesto pochissimo recettivo – che non cambiò affatto nel trascorrere degli anni, come può testimoniare il sottoscritto, che iniziò a frequentare la Sapienza nel 1978 (non so dire quale sia il clima che si respira attualmente) – accogliere la proposta di Castelli. La parte a mio avviso più interessante della sua proposta, che potrebbe trovare oggi nuove possibilità di diffusione, è l'appello alla testimonianza, una testimonianza che potrebbe farsi tale nell'esercizio della "*via del discorso*", capace perciò di aiutare l'uomo a superare la propria solitudine; perché è la solitudine che acuisce nell'uomo la consapevolezza della propria finitezza, esasperando il limite che questa porta necessariamente con sé e consegnandolo perciò alla disperazione. Non dobbiamo dimenticare, peraltro, che alla testimonianza Castelli dedicò, all'inizio degli Anni Settanta, uno dei "suoi" Colloqui, i cui atti sono stati puntualmente pubblicati in *Archivio di filosofia*.

Per concludere, Castelli appariva così – possiamo dire – un uomo fuori luogo e fuori tempo, avventuratosi in una lotta solitaria e titanica contro un avversario, un moloch, troppo più forte di lui; la lotta era, in effetti, impari e Castelli impiegò, nel combatterla, un linguaggio forse troppo duro, nelle forme e nei contenuti, ciò che rese le sue proposte ancor più difficilmente fruibili, proposte che forse avrebbero oggi una maggiore possibilità di accoglienza. Non possiamo perciò che essere grati a don Raffaele, assiduo studioso del pensiero di Castelli, perché da anni si impegna a rimeditarne la lezione e con questo suo volume – che non è il primo da lui dedicato all'argomento – ha voluto oggi riproporla.